



INTORNO AI LIBRI

di Luigi Gobbato

Cosa vuol dire la parola Amore (una frase)

UNA DELLE cose che mi piacciono di più dell'estate è che da tante parti si moltiplicano le iniziative culturali e così Comuni, Biblioteche, Associazioni e Consorzi riempiono serate – e non di rado anche afosi pomeriggi – con letture per grandi e piccoli, concerti, teatro. Ancora mi stupisce (nonostante dovrebbe essere, ed effettivamente sia, consueto e normale) vedere quanta gente vi partecipi. Si sente dire talmente spesso che certi argomenti non interessano perché sono “troppo alti” che si finisce col crederci. E invece non è così e i giardini di splendide ville spesso chiuse al pubblico, o i cortili, o le corti, o le sale di antichi conventi e moderni municipi si aprono, si riempiono e traboccano.

È in questi luoghi che si possono fare pensieri inattesi e bellissimi. A me, per esempio, qualche sera fa, è capitato di ricordarmi una cosa che sapevo già ma cui non ripensavo da un po', e succede a volte che quando non ci ritorni sulle cose che sai, quando non le riporti un po' in primo piano, finisce che te le dimentichi – o dimentichi dove le avevi risposte – e non le trovi più. Il merito è stato di uno spettacolo teatrale, e del libro cui è ispirato.

Ho questo amico che è un attore bravissimo, [Stefano Panzeri](#) si chiama, che recita proprio di mestiere, è il suo lavoro, e la cosa colpisce perché si sente dire anche che “*Con la cultura non si mangia*” e invece non è vero evidentemente, anche se il mio amico per lavorare deve correre su e giù per l'Italia (e non solo) perché magari è appena andato in scena qui ma l'indomani mattina è in una scuola di Brescia e alla sera deve essere in un teatro a Genova, e insomma pare proprio un bel daffare. E poi ha un repertorio vasto, e di conseguenza una memoria prodigiosa, perché avere pronti contemporaneamente una dozzina di testi – dato che quello che porti sul palco stasera non è lo stesso di domani né di dopodomani – non è da tutti. E che invidia, lasciatemelo dire, per i suoi talenti.

Comunque, il fatto è che una sera di queste l'ho visto in un suo spettacolo – un monologo – che s'intitola *Con te* e che recitava forse per la seconda volta: il tema era la storia di Patroclo e Achille, o meglio era la narrazione di questa storia fatta dalla voce di Patroclo, e io lì dentro, in quell'ora e mezza di teatro, non è esattamente che mi sia ricordato di una cosa che avevo dimenticato, perché non è che l'avessi proprio dimenticata, ma non ricordavo più come fosse facile dirla se sei capace di trovare le parole, semplicissima. È stato verso il finale, ora vi racconto.

Poi la storia di Achille e di Patroclo, e più in generale quella dell'*Illiade*, almeno a grandi linee la sappiamo tutti: dentro i dieci anni della guerra di Troia ci vengono raccontati solo i cinquantuno giorni di “*Ira funesta*” di Achille, che si allontana dal campo di battaglia offeso da Agamennone. Nello spettacolo questa è una piccola parte, per quanto decisiva, dentro al racconto più ampio dell'intera vita di Patroclo. Credo sia importante, però, sottolineare che anche se una lettura univoca del sentimento che lega i due guerrieri è difficile da fare (anche solo per il fatto che questo racconto ha attraversato, parlando solo della forma scritta, ventotto secoli) è impossibile non notare la tenerezza che lega Achille e Patroclo, ben diversa dall'amicizia o dalla solidarietà tra commilitoni. Non è un segreto che alla morte di Patroclo Achille compia i rituali del compianto funebre tipicamente femminili, e che chieda solo di poterlo vendicare e poi di essergli sepolto accanto. Insomma: è un amore quello che lega tra loro i due eroi. Vero e grande.

Dopo lo spettacolo, che mi ha commosso, sono andato a salutare il mio amico Stefano e a complimentarmi con lui. Gli ho chiesto da dove provenisse il testo originale e mi ha detto che è di una scrittrice americana*. Inutile aggiungere che non appena possibile sono corso in Feltrinelli.

Ho cercato la frase fulminante, quella che mi aveva colpito già durante lo spettacolo, e l'ho trovata facilmente. È a pagina 338, ovviamente a poca distanza dal finale perché in un certo senso è lì il finale, anche se mancano ancora una quarantina di pagine. Patroclo sta per morire, ucciso da Ettore (altra meravigliosa figura nell'*Illiade*) e ci riferisce cosa gli avviene dentro la mente in quegli istanti ultimi, ci dice cioè l'estrema cosa vista e l'estremo pensiero.

Ora, se l'ultima cosa che uno vede ha a che fare con le cose del mondo, l'ultimo pensiero di una vita non può che essere dedicato a ciò che di supremo vi si è incontrato, all'unica cosa che conta, credo. Difatti quella frase, bellissima, dice così: “*L'ultima immagine che vedo è: Ettore. L'ultima cosa che penso è: Achille*”. Ecco cosa vuol dire, l'Amore.

* Madeline Miller, “[La canzone di Achille](#)”, Feltrinelli, Milano, 2020, pp. 382, euro 13,00